

Critical reviews (a selection)

"Le fotografie di Khatir sono tessere disperse nello spazio e nel tempo, ricucite tuttavia da un'invisibile regista che è l'ordine del vivere di ogni giorno. Un continuo rimando tra realtà e immaginazione per cogliere la vita in tutte le sue sfaccettature." **Rudy Chiappini**, "Corriere del Ticino" 6 febbraio 1982. "Reza Khatir führt seine persönlichen Photographien fast ausschliesslich in Farbe und mit Polaroidfilmen aller Formate aus. Darin beweist er eine besondere Sensibilität für die Formgestaltung und Farbgebung; seine Bildthemen, die um die Gegensatzpaare Verhüllung-Enthüllung, Andeutung - Verwischung, Gegenwart und Erinnerung kreisen, entziehen sich dem Versuch des Betrachters, sie zu fixieren, ob er Kinder, Frauen oder andere Szenarien zeigt, immer sind die Photos leicht surrealistisch verfremdet und spielen mit den Ebenen konkreter Abbildung von Wirklichkeit und gefühlsmässiger Assoziationen." **Urs Stahel**, "DU" August 1985. "Diverse solo apparentemente le donne riprese a colori da Khatir in Iran: nel contrasto fra uno sguardo bellissimo e la mano tremante di una mendicante, fra i visi sorridenti delle bambine e quelli urlanti delle manifestanti, fra la ricerca della nitidezza e quella del mosso voluto, ancora si trova l'accostamento di due stili, di due tipi di immagine che si fondono in un'unica linea." **Roberto Mutti**, "La Repubblica" 31 marzo 1987. "Che cosa ci racconta Reza Khatir è da vedersi, nemmeno il più abile dei narratori potrebbe descriverlo in parole. Qui è tangibile il confine fra espressione visiva ed espressione linguistica." **Giuliana Scimé**, "L'Unità" 9 aprile 1987. "I suggestivi fotomontaggi di Khatir, forse di non facile interpretazione, veementi e convulsi, che ci parlano di una memoria storica dolorosa e partecipe." **Giuseppe Turroni**, "Corriere della Sera" 11 aprile 1987. "De drieluiken geven je het gevoel dat je naarbeelden zit te kijken, die langzaam worden onthuld. Reza Khatir koos ook de gelijkende kleding uit van de afgebeelde vrouwen, zodat ze hun eigen identiteit verliezen. Andere mannen en vrouwen bezorgt hij een vreemd belicht, vervormd gezicht" Ellen Kok "Het Portret" 1988. "The Observer attempts to "understand the picture in its internal and external forms simply by taking it into himself

emotionally. Through the latter, the viewer will be affected by the "visible" in Reza Khatir's impressions, the subtle, occasionally complementary nuance of colour, the straight composition of light and colour as essential factors within the image, by pictures that are a fusion of an intuitive dreamworld and an emotional conversion of reality." **Martin Sigrist** "Chronik in Schwarz" 1989. "Reza Khatir rientra in quella fenomenologia di un nomadismo geografico ed esperienziale che, se da un lato taglia via contatti e legami, dall'altra continuamente rigenera l'esistenza di un individuo, riportandolo ogni volta all'origine di un ciclo." **Gabriella Galzio**, "ChiaroScuro" 1990. "Khatir's photographs reveal disturbing, unstable domiciles where dimensions and proportions are never certain and render captive the figures that inhabit them." **John Matheson**, "Rooms" 1990. "Reza Khatir si muove con estrema coerenza in quel territorio così facile da occupare, così frequentato e insieme così poco definito che sta tra la ricerca artistica pura (meglio se di carattere linguistica e d'avanguardia) e la fotografia.(...) Resta il fatto che, oggi, Reza Khatir appare molto avanti in questa sua indagine verso nuovi significati (e aggiungo io, verso nuovi modi di significazione)." **Lanfranco Colombo**, All'est della luna 1990. "Sono foto firmate dal "mago" dell'obiettivo: "All'est della luna" è l'affascinante titolo delle immagini dedicate ad una ricerca sui tic nervosi e sulle loro manifestazioni fisiche. Khatir è riuscito, attraverso un abile uso della doppia esposizione a cogliere "l'attimo fuggente" del rapido movimento convulso che provoca la deformazione del volto. L'obiettivo, infatti, ha fermato l'istante, regalando allo spettatore il risultato di un volto totalmente asimmetrico, sconvolto e diviso dal tic in due metà: una immobile e l'altra in movimento." **Antonio Messina**, "Il Giornale" 29 dicembre 1990. "L'idée que chaque image se compose d'un élément visible et d'un autre, invisible, de la reproduction matérielle de la réalité et d'un contenu idéal caché "derrière les choses apparentes", prend une signification différente, plus nuancée, profondément psychologique quand on contemple les portraits de Reza Khatir: la forme du surréalisme qui cerne bien le contenu artistique de l'oeuvre et qui pourtant n'en reste qu'un aspect partiel, mélangé à des composantes légèrement mystiques. Visible dans les "scènes voilées" qui

trascendent l'aspect purement formel pour prendre une dimension symbolique." **Jörg Huber**: Nikon News 19 janvier 1991. "Khatir ha dunque osato rappresentare individui là dove il luogo comune vuole un generico indifferenziato, così provocando una rottura nel nostro spazio e nella nostra ottica. Questo smarrimento dei nostri sensi - della nostra quotidiano percezione - e la ricerca indotta di un più vasto e nuovo modo di percepire il mondo, la sua qualità e quantità, è alla origine e nella resa di questo ultimo ciclo di immagini di Reza Khatir." **Piero Del Giudice**, "Forse in un'altra vita", gennaio 1992. "È il nostro tempo interiore, l'altare dei sacrifici ciò cui queste immagini di Reza Khatir rimandano. Lontano dall'essere allucinazioni, evocazioni immateriali o il sogno realizzato di qualcuno che abbia voluto esplorare "L'isola dei morti", esprimono piuttosto una qualità dell'anima che riposa nel chiarore lunare aspettando la rinascita." **Sabrina Rovati-Khatir**, Oblivion 1996. "L'opera fotografica di Reza Khatir è il risultato di un percorso di cultura che nasce, come succede negli esiti migliori, da un incontro. In questo caso tra quella culla della civiltà che è la Persia, dove Khatir è nato, e l'Occidente, in un reciproco scambio di tensione alla conoscenza (...). Le fotografie di Reza Khatir mettono in crisi proprio la solidità della certezza che si fa assoluta e scivola verso il luogo comune,. Così che le sue immagini, perfino quelle più frontali e le apparentemente più indubitabili, in effetti volgono verso una lettura mediata della realtà anche visiva. Con lui la fotografia si conferma un possente meta-linguaggio: rivela con la sapienza del simbolo concetti che appartengono alla cultura universale." **Dalmazio Ambrosioni**, "Azione" 4 dicembre 1997. "Una spiegazione tecnica che forse non è sufficiente a specificare la profondità del lavoro di Khatir. Quegli occhi illuminati sul volto scuro riescono ad andare oltre l'espressione, scavano nella nella profondità delle persone riuscendo a costruire fisionomia e carattere insieme alla personalità." **Dennis Curti**, "Vivi Milano" "Corriere della Sera" 24 marzo 1999. "E la poetica di Khatir riesce infine a creare un ponte virtuale tra atmosfere orientali e suggestioni di un artista che parte dalla realtà per giungere alla sua trasfigurazione." **Giovanni Medolago**, "Azione" 31 marzo 2004. "L'arte di Reza Khatir si esprime al meglio con i ritratti, come nella

serie sugli immigrati intitolata Gente di nessuno; famiglie in interni circondate dai pochi oggetti posseduti. Nei paesaggi, Khatir continua a “manipolare” l’immagine, costruendola attraverso geometrie, elementi simbolo, ombre studiate ad arte”. **Giovanni Valerio** “Ticino7” 28 Marzo 2004. “Un opera di Khatir nasce e si forma attraverso il tempo. Nello spazio riservato della camera oscura (...) fino a far combaciare realtà e visione fino a che gli elementi concreti della veduta si assestano, a nostro vantaggio, in una percezione più intensa. ” **Federica Rovati**, "The Mention of Your Name" 2004. “Khatir’s photographs made me very emotional when I saw them. I felt a deep pain and compassion when studying each of them with the faceless, wrapped figure that is eerie in an awakening way. These are the first photographs I have ever seen that depicts such raw human truths.” **K.Bethany** “Oblivion” 2006. “ Cette serie de portrait d’enfants est d’une grande force magnétique tres troublant qui justifie la photographie, seul à même d’introduire une dimension métaphysique. La démonstration de khatir a la vertu d’être limpide dans la confusion actuelle neo-pictorialist. La véritable photographie a toujours été conceptuelle bien avant que le plasticien s’en emparent abusivement,” **Charles Henri Favrod**, “The Kindness of Strangers” 2006. “L’azzurro negli occhi Kindness of Strangers è il medesimo del wild blue yonder di un ignoto spazio profondo in cui sprofonderemo secondo l’ipotesi “esodista” raccontata dall’ultimo Werner Herzog; ce ne dovremmo andare dal pianeta azzurro, dovremmo lasciare questa Terra per sopravvivere uccidendone altre e portandoci via solo un pò del suo mare negli occhi.....” **Maurizio Medaglia**, “4x51” 2006. Il cosmo di Reza Khatir si arricchisce sovente di figure simboliche, di personaggi sfuggenti che emanano un alone di mistero poiché spesso colti in una realtà non immediatamente intelligibile. **Giovanni Medolago**, “Azione” 29 Luglio 2008. Là, la couleur domine, à l’exception des tirages de Robert Frank, couronné pour l’ensemble de sa carrière. Le parti pris esthétique est souvent tranché, la frontière avec l’art est parfois ténue (Reza Khatir, Matthieu Gafsou, Simon Tanner). Une esthétique nouvelle a pris place, plus radicale, plus graphique, plus épurée. **Caroline Stevan**, “Swiss Press Photo Award 2012”, Le Temps, Genève, février 2013. Every so often, we’ll find

ourselves in front of photographs which draw us in with an inexplicable magnetism, stirring something within us for reasons we can't quite seem to put our finger on. Reza Khatir's Gardens of Kâvous presents dark and dreamlike photographs of ceremoniously clad figures positioned against a backdrop of clouded and ominous skies. Stood in groups, as though waiting, the men tower over the viewer imposingly, or look down from their elevated position, sat regally atop valiant steeds. Dark shadows without a face, without an identity, they exert a strange hold over us. They wear what we perceive to be the outlines of military uniforms. Their stance and anonymity are certainly intimidating, yet at the same time the unknown silhouettes seem to beckon us closer, almost inviting us to cross the border into whatever transcendental dimension they stand guard over. The series in its entirety is comprised of eleven silver gelatine prints, the distressed ghostly effect achieved by overlapping several black and white negatives of photographs from the late 19th century or early 20th century, later bleached and toned. In the printing process, these have been thoughtfully combined with images taken by the photographer, creating a metaphysical bridge between then and now. While these evocative photographs bear an aura of timelessness about them, the use of strictly analogue techniques and of one hundred and fifty year old processes emphasises their correlation with a distant past. Appearing before our eyes like a blurred mirage, shadowed over, with only a slight suggestion of a time and space, these beautifully captivating images resemble more timeworn paintings or even slivers of fragmented memories, perhaps in one way or another connected to the photographer's own past... Reza Khatir deliberately omits including any reference in regards to the identity of the men in the photographs and what they represent. Cloaked in a heavy shroud of mystery, quite like the enigmatic figures themselves, his work remains open to a subject interpretation. **Francesca Wilkins**, 2014